

Spazi urbani come beni comuni: le comunanze urbane

Chiara Belingardi¹

Riassunto. *La crisi dello spazio pubblico è uno dei segnali della distanza tra gli abitanti e il proprio ambiente di vita. Di fronte a questa situazione, alcuni autori indicano la domanda di beni comuni anche in ambito urbano come via d'uscita. L'articolo si interroga sull'esistenza e le caratteristiche di beni comuni spaziali in ambito urbano, le comunanze urbane. Il ragionamento viene condotto attraverso la ricerca di spazi configurabili come beni comuni nella città tradizionale, per poi proporre alcuni elementi che provengono dalla letteratura specifica sui beni comuni. Questi sono messi alla prova rispetto ad alcune pratiche di riappropriazione degli spazi da parte degli abitanti, per arrivare a sintetizzare una griglia di sette elementi. La griglia ha il doppio scopo di permettere di riconoscere le comunanze e di fornire alcune linee guida adattabili per la produzione e la condivisione di spazi. Le comunanze realizzate con queste caratteristiche possono essere luoghi in cui sperimentare nuove relazioni sociali e modalità di cooperazione tra cittadini e amministrazione nella gestione della città.*

Parole-chiave: comunanze urbane, beni comuni, abitanti, cooperazione, condivisione.

Abstract. *The public space crisis is one of the signals of the distance between citizens and their habitat. In front of this situation, some authors underline the existence of a demand of commons as a possible solution. The paper questions about the existence and the features of urban spatial commons, the 'comunanze urbane'. The discussion starts from a research of urban spaces that can figure as commons in the historical city, then some elements coming from the literature on commons are presented. These elements are tested with respect to some practices of space re-appropriation managed by citizens, in order to sketch a conceptual grid of seven features. The grid is useful both to identify the 'comunanze urbane' and to indicate some exportable guidelines for creating and sharing urban spaces. Such spaces can be places where new social and cooperative relationships among citizens and public administrations are experimented.*

Keywords: comunanze urbane, commons, inhabitants, cooperation, sharing.

La condizione della città contemporanea è sempre più informata a logiche autoritative o di finanziarizzazione dello spazio. Questo porta alla perdita di potere di manipolazione dello spazio da parte degli abitanti e all'acuirsi della crisi di quello pubblico (AUGÈ 1993; DESIDERI 1997; LANZANI 2011; ERBANI 2013). Tuttavia, guardando alla diffusione di alcune pratiche, si può in un certo senso affermare che questa sia una condizione feconda per la nascita di luoghi di autoorganizzazione dei cittadini e per la riconquista di beni comuni. Agostino Petrillo fa notare come, a causa della commistione delle funzioni all'interno degli spazi e dei tempi di vita (tempi e spazi di lavoro e non lavoro), anche i confini tra ciò che è pubblico e ciò che è privato diventano più mobili e si assiste all'allargamento degli elementi di privatizzazione. In questa condizione di ambiguità, in cui gli abitanti si vedono togliere la possibilità di libero uso degli spazi pubblici e il controllo sul proprio ambiente di vita, prende corpo, anche in ambito urbano, la richiesta più o meno esplicita di beni comuni (PETRILLO 2012).

¹ Dottoressa di ricerca in Progettazione della città, del territorio e del paesaggio. Il suo campo di ricerca sono i beni comuni, gli spazi condivisi, le pratiche di autoorganizzazione e il diritto alla città. Da anni si occupa attivamente di partecipazione. Email: chiara.belingardi@gmail.com.

Pochi anni prima Edoardo Salzano in *La città bene comune* (2009) sostiene che, di fronte alla perdita di potere delle persone rispetto al loro habitat e alla predominanza dei fattori economici del mercato immobiliare nel governo delle città, è necessario far tornare la città ad essere un bene comune, ovvero una città che si fa carico delle esigenze di tutti i cittadini, dove i servizi collettivi sono previsti in numero adeguato e distribuiti su tutto il territorio cittadino, che assicura un alloggio a tutti a seconda della capacità di spesa, che garantisce facile accesso ai luoghi di lavoro, che ha luoghi comuni piacevoli. Una città governata da regole trasparenti e condivise, dove il governo cittadino ha un pieno controllo sull'uso del suolo e gli incrementi di valore vengono usati per investimenti a favore della collettività. Nello stesso solco si colloca Maria Rosaria Marella che, in *Oltre il pubblico e il privato* (2012), parla di città come bene comune perché è il luogo che fa da sfondo alle vite dei suoi abitanti; come tale, l'uso che viene fatto dei suoi spazi, anche se privati, non può essere irrilevante. Dal momento che tutti condividono lo spazio urbano come ambiente di vita, altrettanto deve valere per la responsabilità del suo uso. Le autorità che la governano devono pertanto dare la precedenza al benessere generale degli abitanti e tenere presenti le ricadute che le iniziative private possono avere specie in termini di concessione di licenze e permessi. L'autrice individua alcuni dispositivi urbani contrari alla città-bene-comune: il *mall*, una "forma di moderna *enclosure* per il modo con cui è progettato e costruito, per la modalità di gestione, per gli effetti che produce" (*ivi*, 188); le *'gated communities'*, una privatizzazione del vicinato; la *'gentrification'* e i fenomeni di dismissione del patrimonio pubblico ai fini di una sua valorizzazione. Ne emerge un quadro in cui proprio i beni comuni possono configurarsi come possibile risposta alla privatizzazione e deprivazione dell'urbano.

Declinare il discorso sui beni comuni in ambito urbano significa porre l'attenzione sulla composizione fisica della città e sulla sua consistenza di risorsa e di opera collettiva in senso sia materiale che sociale. La qualità della vita in certe aree è un prodotto collettivo degli abitanti (dovuto alle attività che vi si svolgono, alla socialità, alla presenza di iniziative culturali ecc.), un *'common'* che viene continuamente appropriato dal capitale secondo meccanismi di *'enclosures'* contemporanee,² come la speculazione edilizia e altri meccanismi di *'valorizzazione'* dell'urbano (HARVEY 2012). Negli ultimi anni la questione dei beni comuni è ritornata centrale nel dibattito politico nazionale. Tra i fattori che hanno portato a questa centralità sono da indicare la crisi economico-finanziaria, cominciata nel 2008, e la vittoria dei movimenti per l'acqua pubblica al Referendum del 2011. Questi due fattori hanno posto l'accento su una percezione dei beni comuni come elementi sotto il controllo diretto dei cittadini, da situare fuori dalla logica di mercato, e perciò impossibili da privatizzare. L'espressione *'beni comuni'* ha inoltre assunto un forte valore rivendicativo. È bene ricordare che sussiste un certo grado di confusione intorno all'argomento (DONOLO 2012; RODOTÀ 2012), complice anche il fatto che i beni comuni sono di diversa natura, contestuali e intesi in maniera diversa a seconda degli ambiti di discussione e dei punti di vista. Tuttavia appare utile esplorare l'argomento dal punto di vista urbano e spaziale, per dotarsi di strumenti e categorie atti a riconoscere e dare il giusto trattamento a questo tipo di spazi. L'obiettivo di questo articolo è delineare esistenza e caratteristiche di spazi urbani che possono rientrare tra i beni comuni. Questi possono rappresentare un modo per restituire agli abitanti il controllo sul proprio ambiente di vita e, allo stesso tempo, avviare forme di collaborazione fattiva tra cittadini e amministrazione nella gestione degli spazi urbani, in cui sia possibile trovare un equilibrio tra l'autonomia e la responsabilità.

² "The common is not, therefore, something that existed once upon a time that has since been lost, but something that is, like the urban commons, continuously being produced. The problem is that it is just continuously being enclosed and appropriated by capital in its commodified and monetized form, even as it is being continuously produced by collective labour" (HARVEY 2012, 77).

1. Spazi urbani come beni comuni

Per individuare esistenza e caratteristiche degli spazi beni comuni, ai quali qui ci si riferisce come ‘comunanze urbane’ (dove la parola ‘comunanza’, oltre a richiamarsi al nome dato agli usi civici in alcune zone d’Italia, si compone di una base ‘comun’ e di un suffisso ‘anza’, che rimanda all’azione,³ in questo caso del mettere in comune), si procederà, in questo primo paragrafo, all’individuazione della consistenza e del ruolo di questi spazi nella città storica e, in secondo luogo, ad una compilazione di parte della letteratura sui beni comuni.

Solitamente, quando si pensa agli usi civici,⁴ questi vengono identificati in aree rurali, legati a un’economia contadina, di sussistenza, poiché la maggioranza di essi è nata per la gestione di risorse naturali. Tuttavia è possibile individuare alcuni usi civici anche all’interno dei Comuni medievali e, tra questi, alcuni spazi lasciati liberi per gli usi temporanei (‘braide’ o ‘baracce’ nell’Italia del Nord), così come quelli intorno alle mura cittadine, le rive e le isole all’interno dei fiumi, etc. (RAO 2008). La presenza di spazi di questo tipo permane molto tempo anche dopo il Medioevo: ne sono un esempio i ‘Prati del popolo di Roma’, che compaiono in molte piante della città di Roma, tra cui quella di Nolli del 1784.⁵ I ‘Prati’, situati alle pendici del monte Testaccio, erano usati per attività popolari come fiere, feste e riti religiosi e laici, pascolo e raccolta di erbe selvatiche. Essi hanno resistito come area vuota fino al primo Piano regolatore cittadino del 1873, che stabilì la destinazione industriale della zona (INSOLERA 1981).

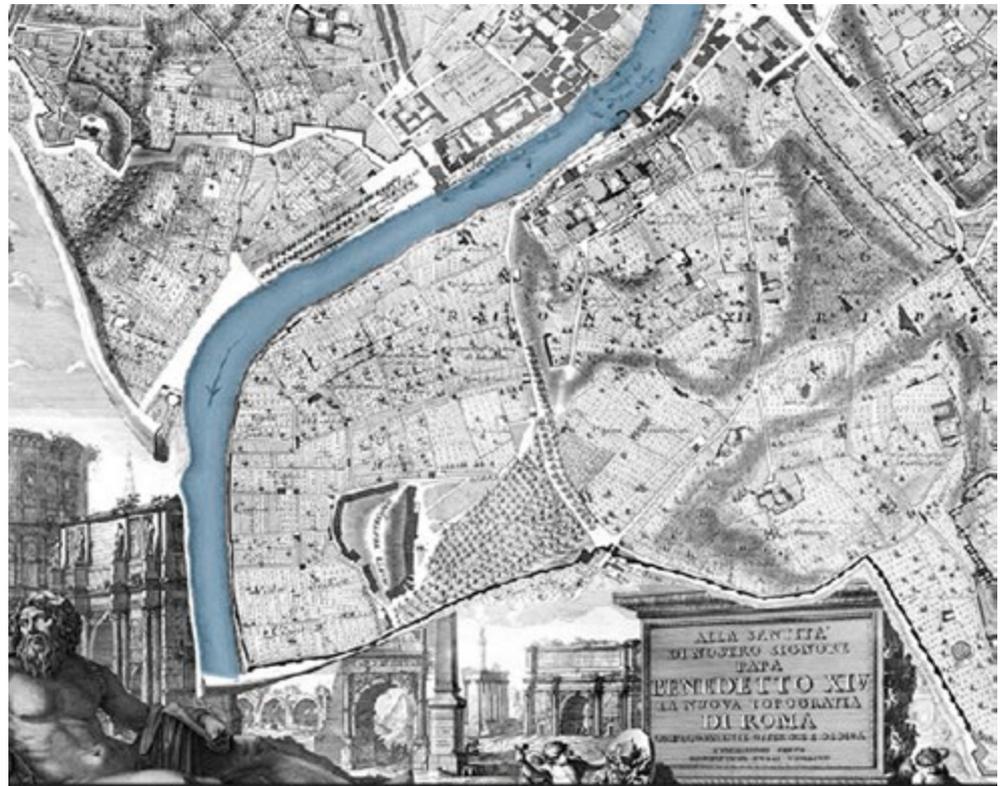


Fig. 1. I Prati del popolo di Roma nella mappa di Nolli.

³ Il suffisso ‘anza’ è infatti un suffisso derivativo di nomi astratti tratti da verbi, benché in alcuni casi la base sia un aggettivo, per cui l’affermazione non può essere fatta in maniera assoluta.

⁴ È opportuno richiamare qui l’istituto degli usi civici e la sua trasformazione, per cui si rimanda a: GROSSI 1977; RAO 2008; CONTE 2012.

⁵ Per una riproduzione interattiva della mappa si veda: <<http://nolli.uoregon.edu>>.

Il Codice napoleonico del 1804 istituisce la proprietà pubblica e affida allo Stato il compito di gestire i beni che non hanno un proprietario definito, comprendendo in esso anche le strade, le rive, le fortificazioni e le adiacenze, di fatto dichiarando come appartenente allo Stato quello che prima era comune, sotto il diretto controllo degli abitanti. In quel momento inoltre si afferma la primazia della proprietà sul possesso: vengono disconosciuti i diritti di uso delle popolazioni sulle risorse, il cui usufrutto è interamente in mano al proprietario; dove i beni non hanno proprietari diventano dello Stato. Gli effetti di queste leggi hanno portato al ribaltamento dell'organizzazione sociale: se, quando si sono affermati gli usi civici, c'era una compresenza di diritti diversi sullo stesso bene (CONTE 2012), nella società contemporanea si è abituati a pensare secondo le categorie della proprietà allodiale (libera da vincoli), per cui chi gestisce e gode di un bene è unicamente (o quasi) il proprietario, che ha il diritto assoluto sul bene stesso, perfino di distruggerlo.

Con l'affermazione della dicotomia pubblico-privato si apre la strada alla burocratizzazione dello spazio cittadino, intesa come gestione tramite procedure formali: gli abitanti non sono più corresponsabili dello spazio al di fuori della propria abitazione, che invece viene gestito dal Municipio e dagli altri Enti locali. Si comincia a perdere in questo modo, insieme alla responsabilità, anche il legame diretto degli abitanti con il proprio ambiente urbano e il senso di appartenenza che si costruisce attraverso il lavoro. Questo ritorna in epoca contemporanea grazie alla riappropriazione dei luoghi tramite pratiche di cura e autogestione, di cui si parlerà nel secondo paragrafo.

L'appartenenza alla categoria dei beni comuni dipende da vari fattori, che devono essere tenuti in conto contemporaneamente (multifattorialità): per fare un esempio, la sorgente usata da un villaggio può essere considerata tale, ma non tutte le sorgenti lo sono (anche se dovrebbero esserlo); per questo appare utile sottolineare, tra le caratteristiche, il fatto che una definizione di beni comuni deve tenere insieme soggetto (una comunità che condivide il bene), azione (regole d'uso, azioni di cura e di messa in comune) e bene (CACCIARI 2010). I beni comuni possono essere di diversa natura e i soggetti devono avere con essi un rapporto diretto (RICOVERI 2005): si può affermare quindi che lo spazio urbano è una risorsa che in alcune sue parti può essere condivisa e quindi rientrare nella categoria dei beni comuni. Altri aspetti riguardano la condivisione e la conservazione del bene messo in comune (OSTROM 1990).

2. Le comunanze nel tessuto urbano

Dato che nella definizione di beni comuni si uniscono strettamente bene, regole d'uso e comunità, non è possibile definire una comunanza solo attraverso l'oggetto (il bene, lo spazio) senza dare conto della comunità di gestione, né delle modalità o regole d'uso. È già stata sottolineata la non biunivocità della categoria, per cui è possibile elencare alcune tipologie di spazi dove individuare delle comunanze senza affermare che tutti gli spazi appartenenti a quella categoria sono comunanze. Appare utile, in questa sede, scegliere un solo caso da descrivere brevemente a titolo esemplificativo e fare un elenco delle altre tipologie. Si segnala, inoltre, che questa parziale tassonomia è composta di spazi aperti, che sono di più facile accesso e riuso.

Molte comunanze appartengono alla categoria degli orti e dei giardini condivisi, una pratica che negli ultimi anni ha avuto molta diffusione in Italia e in Europa. Tra queste una è rappresentata dal caso del Terreno di Via Casilina Vecchia / via del Mandrione a Roma, gestito dal Comitato di quartiere. L'area è formata da una via lunga circa quattro chilometri,

Scienza in azione

stretta tra l'acquedotto Felice (di epoca romana) e la ferrovia, con quattro accessi lungo tutto il suo corso. Di fronte alla carenza di luoghi di sosta e di ritrovo (sulla via non sono presenti marciapiedi e molto spesso gli edifici che vi si trovano sono recintati al punto di dare l'impressione di trovarsi in un lungo corridoio), gli abitanti del comitato hanno individuato un terreno su cui insediare un giardino: il 'Terreno'. Quest'area era di proprietà delle Ferrovie dello Stato, che, dopo varie vicissitudini, l'hanno concessa al Municipio, che l'ha informalmente affidata al Comitato. Questo ha attrezzato l'area con alcuni tavoli e sedie, giochi per i bambini, una panchina e un grande camino in cui fare la brace, ovvero con arredi che consentissero e invitassero alla riunione, allo stare insieme, alla sosta. Il suolo è coperto di erba e una parte recintata è destinata a orto. Sono inoltre presenti alcuni alberi i cui frutti possono essere raccolti e consumati sul posto. L'invito che viene fatto a tutti è al rispetto del giardino, malgrado non siano mancati nel tempo fenomeni di degrado e incuria da parte di alcuni tra gli stessi fruitori del giardino. Questa circostanza ha fatto sì che si decidesse di chiudere il giardino durante la notte (anche se durante gli ultimi lavori che sono stati fatti è stata rimossa la recinzione). L'azione della cura è esercitata quotidianamente dai fruitori, che apportano continue migliorie allo spazio. In questo caso è possibile riconoscere un possesso dello spazio, ovvero il fatto che le persone sentono il Terreno come proprio, senza averne il titolo di proprietà e lo gestiscono indipendentemente da un permesso ufficiale. La condivisione non si ferma ai membri del Comitato (che comunque è un gruppo aperto), ma si allarga a tutti coloro che vogliono collaborare e utilizzare questo luogo, a patto che non rechino danni. In questo, come nella volontà di 'conquistarlo', renderlo utilizzabile e aprirlo, così come nel lavoro di cura, stanno la conservazione e il mantenimento.



Fig. 2. Il Terreno di via del Mandrione / via Casilina Vecchia.

Se il numero di orti e giardini condivisi (che quindi possono rientrare nella categoria delle comunanze) è molto elevato, non è così per altri spazi urbani, come piazze e strade, dove è difficile trovare aree di comunanza per difficoltà nella delimitazione degli spazi e a causa del traffico. Un esempio in questo senso è quello di via del Teatro Valle,

a Roma, dove si trova il più antico teatro della città, che è occupato dal 2011 e aperto agli abitanti.⁶ Le attività a volte varcano la soglia che divide il teatro dalla città e gli occupanti sono soliti lasciare all'esterno alcune sedie e tavolini, che possono essere usati da chi è di passaggio. Tuttavia l'utilizzo si limita ai bordi della strada, che è molto stretta e continuamente percorsa da automobili e altri mezzi pubblici o privati: l'unico autentico momento di riappropriazione della strada è a Ferragosto, quando la città si svuota e nella via si tiene un pranzo condiviso con chi vi è rimasto. Per questo la via potrebbe essere definita come una comunanza 'in potenza', intendendo con questo il riconoscimento del fatto che se ci fossero le condizioni (in questo caso la chiusura al traffico), sarebbe qui possibile installare una comunanza a tutti gli effetti.

Altre comunanze potrebbero essere ritrovate in spazi (verdi e non) che fanno da esterno a un edificio condiviso: questi sono luoghi di comunicazione, di incontro e di apertura, uno spazio di unione significativa tra interno ed esterno. Altre ancora possono essere rappresentate da spazi comuni in insediamenti autocostruiti o spazi abitativi gestiti in comune (ad esempio il *co-housing*) che abbiano dei luoghi di socialità aperti all'esterno. Essendo le comunanze basate sulla possibilità di uso e avendo tutte un carattere temporaneo, benché protratto nel tempo, vale la pena accennare nell'elenco anche a quelle azioni di riappropriazione breve di uno spazio, che rientrano nel campo della possibilità e della rivendicazione di usi diversi dell'urbano, più che in un processo di messa in comune e costruzione con tempi lunghi (comunanze temporanee). Tra queste il *Guerrilla Gardening* o gli *SLURP*,⁷ così come i luoghi prodotti nei momenti di uso politico dello spazio in forma assembleare e orizzontale: per citare un esempio, le accampate degli Indignati spagnoli.



Fig. 3. Via del Teatro Valle con tavoli e sedia lasciati dagli occupanti.

⁶ Per approfondimenti sull'esperienza del Teatro Valle Occupato, Fondazione Teatro Valle Bene Comune: <<http://www.teatrovalleoccupato.it>>.

⁷ L'acronimo sta per 'Spazi ludici urbani a responsabilità partecipata e indica la pratica di un insieme di associazioni che si occupano di progettazione partecipata con i bambini: si tratta di una sorta di *guerrilla* giocosa, in cui vengono lasciati di nascosto dei dispositivi ludici negli spazi pubblici, con l'intento di combattere la residualità e la standardizzazione del gioco in ambito urbano.

3. Caratteristiche delle comunanze

Dalla sintesi di quanto delineato nei due paragrafi precedenti, emerge un elenco di caratteristiche utili a riconoscere quali spazi autogestiti possano rientrare nella categoria delle comunanze. Queste caratteristiche sono:

1. autodeterminazione, ovvero il fatto che le decisioni sulla gestione della comunanza vengano dalla comunità che la usa. Nel caso del Terreno di via del Mandrione / via Casilina Vecchia, è il comitato a prendere le decisioni sulla sua gestione;
2. multifattorialità, il fatto che per riconoscere una comunanza sia necessario tenere conto di più fattori insieme: l'esistenza di uno spazio, autogestito da una comunità (un soggetto che si forma nell'azione), secondo determinate regole di cura, condivisione, mantenimento. La coesistenza in essere di questi tre fattori distingue le comunanze reali da quelle in potenza, dove mancano uno o più elementi: nel caso di via del Teatro Valle, si tratta dell'autogestione da parte della comunità, che pure sarebbe presente, ma non è in condizione di usare lo spazio;
3. cura, intendendo con questa l'azione attiva e quotidiana di pulizia e miglioramento di un luogo, di conoscenza e adattamento reciproco, di conservazione nel tempo e mantenimento. Questa azione porta con sé l'appropriazione del luogo. Nel caso del 'Terreno', oltre alla pulizia, questa si esercita attraverso la coltivazione delle piante, la manutenzione dell'attrezzatura con le panchine e i tavoli, i lavori, ecc.;
4. autogestione. La gestione è basata su regole decise collettivamente con modalità orizzontali, che si adattano nel tempo ai cambiamenti del contesto e alle esigenze dei membri della comunità. Nel caso del 'Terreno' la chiusura serale è stata dettata dalla necessità di preservare lo spazio dai danni che venivano fatti. Successivamente lo spazio è stato riaperto;
5. uso, ovvero l'adattamento dello spazio in funzione dell'uso che ne viene fatto e dei bisogni che intende soddisfare. Nel caso del 'Terreno', si trattava di creare un luogo di ritrovo, di cui il quartiere era sprovvisto; per questo motivo gli abitanti lo hanno attrezzato con sedie e tavoli e ombra, in modo che fosse piacevole sostarvi;
6. relazionalità, ovvero il fatto che l'azione di comunanza crea e struttura le relazioni tra i membri della comunità e con lo spazio stesso, che in questo modo acquisisce identità e diventa luogo (DECANDIA 2000). Nel caso del 'Terreno', alcune relazioni tra i membri del comitato preesistevano, mentre altre si sono formate con persone che frequentano assiduamente o che curano lo spazio;
7. inclusione, ovvero la possibilità di entrare a far parte della comunità a diverso titolo e con modalità che si adattano alle esigenze dei singoli membri. Questa inclusione non è pensata come senza limiti, ma deve essere in equilibrio con l'uso del bene stesso, pena il suo esaurimento. Nel caso del 'Terreno', essa è visibile anche nella possibilità di frequentare liberamente lo spazio.

Queste caratteristiche possono essere variamente declinate a seconda dei casi: trattandosi di pratiche di autogestione non è possibile esulare dal contesto sociale e geografico in cui si vanno a insediare, per cui la stessa azione potrebbe essere in una determinata situazione controproducente ai fini della comunanza, mentre in un'altra potrebbe rivelarsi necessaria per il suo mantenimento.

Dato l'elevato numero di pratiche di autogestione e cura di luoghi e data la necessità da parte della Pubblica amministrazione di ricorrere alla sussidiarietà di cittadini e abitanti per la gestione di alcuni spazi e servizi, appare utile usare uno strumento di lettura delle pratiche al fine di riconoscere e rafforzare le comunanze: come è stato detto, non tutti gli spazi autogestiti ricadono in questa categoria,

anche se potenzialmente ogni esperienza di autoorganizzazione può generare dei beni comuni; poiché gli abitanti non sempre “hanno ragione” (CELLAMARE 2012), avere a disposizione uno strumento come questo elenco di caratteristiche potrebbe essere utile anche allo scopo di indirizzare i cittadini che vogliono gestire un luogo, garantendo apertura e cura e producendo una comunanza urbana. A questo riconoscimento dovrebbero comunque essere accompagnate altre azioni di sostegno e di affiancamento: la formazione, la creazione di reti di scambio, la fornitura di servizi e altro.

Se dunque la crisi economico-finanziaria ha portato molti problemi con sé, anche in termini di giustizia e di equità, ha d'altra parte aperto alcune opportunità di ripensare i rapporti sociali, tra le quali si possono collocare le pratiche di autoorganizzazione orizzontale. Le comunanze appaiono i luoghi adatti a ospitare sperimentazioni di nuove relazioni cooperative nel cercare risposte adeguate alle necessità sociali. Appaiono inoltre il luogo adatto ad avviare sperimentazioni di cooperazione tra cittadini e Amministrazione nella gestione di spazi e servizi e della città.

Riferimenti bibliografici

- AUGÈ M. (1993), *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
- CACCIARI P. (2010), *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Ediesse, Roma.
- CELLAMARE C. (2012), *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci, Roma.
- CONTE E. (2012), “Beni comuni e collettivi tra storia e diritto”, in MARELLA M.R. (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona.
- DECANDIA L. (2000), *Dell'identità. Saggio sui luoghi. Per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- DESIDERI P. (1997), “Tra non luoghi e iperluoghi verso una nuova struttura dello spazio pubblico”, in DESIDERI P., ILARDI M. (a cura di), *Attraversamenti. I nuovi territori dello spazio pubblico*, Costa & Nolan, Genova.
- DONOLO C. (2012), “Qualche chiarimento in materia di beni comuni”, *Lo Straniero* del 30/1/2012.
- ERBANI F. (2013), *Roma. Il tramonto della città pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- GROSSI P. (1977), *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica post unitaria*, Giuffrè, Milano.
- HARVEY D. (2012), *Rebel cities. From the right to the city to the urban revolution*, Verso, London - New York.
- INSOLERA I. (1981), *Roma. Immagini e realtà dal X al XX secolo*, Laterza, Bari.
- LANZANI A. (2011), *In cammino nel paesaggio. Questioni di geografia e urbanistica*, Carocci, Roma.
- MARELLA M.R. (2012), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona.
- OSTROM E. (1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- PETRILLO A. (2012), “Ombre del comune”, in MARELLA M.R. (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona.
- RAO R. (2008), *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, LED, Milano.
- RICOVERI G. (2005 - a cura di), *Beni comuni fra tradizione e futuro*, Quaderni della rivista *CNS - Ecologia Politica*, EMI, Bologna.
- RODOTÀ S. (2012), “Il valore dei beni comuni”, *La Repubblica* del 5/1/2012.
- SALZANO E. (2009), *La città bene comune*, Baiesi, Bologna.